Cacciatori di scalpi a Milano

BUFFALO BILL E IL WILD WEST SHOW NELL' ITALIA DELL' OTTOCENTO

Stefania Bianchi

«Oggi dunque alle 14.30 vi sarà la prima rappresentazione del Wild West di Buffalo Bill, il giorno tanto atteso è giunto, la réclame diffusa abbondantemente anche per tutti i vicini paesi richiamerà in città moltissimi provinciali. Questa sera alle 20.30 avrà luogo la seconda rappresentazione che data l'illuminazione avrà un effetto magnifico». Questa non è la pagina di un libro per ragazzi, ma una delle inserzioni pubblicitarie apparse sulla stampa veronese nel 1890 per la presentazione del *Wild West Show* di William Frederick Cody, quel "Circo di Buffalo Bill" giunto in Italia per una serie di spettacoli.

Personaggio posto fra leggenda e realtà, un po' come Sherlock Holmes o Robin Hood, Buffalo Bill e le sue gesta contribuirono a plasmare l'immaginario dell'"Italietta" che si stava formando dopo l'unificazione nazionale. Assieme alla letteratura nordamericana – da *L'ultimo dei Mohicani* di Fenimore Cooper ai resoconti dei viaggi di Louis Simonin e di William H. Dixon – nell'800 l'epopea del West e l'Indiano entrarono a pieno titolo nell'immaginario del nuovo Regno con le figure standardizzate dei pionieri (eroi e temerari, sprezzanti del pericolo) e degli indiani (feroci, talvolta eroi, ma – più comunemente – dediti ai saccheggi e all'acquavite, comunque disturbatori del progresso della civiltà bianca). Il *Wild West Show*, portatore di questo *background*, rafforzò e contribuì ad iconizzare e a stabilizzare per quasi un secolo queste immagini. Infatti, Buffalo Bill alimentò per decenni una letteratura vastissima e gettò le basi per un nuovo genere di spettacoli. Ma era la sua stessa biografia – che vale la pena ripercorrere, pur sommariamente – a mischiare realtà e fantasia.

A quanto pare, nacque il 26 febbraio 1846 nello Iowa, prima di trasferirsi con la famiglia, pochi anni dopo, nel più turbolento Kansas, dove il giovane William scoprì la vita agitata di un luogo affacciato sulle Grandi pianure. Nel 1857 uccise il suo primo indiano: un fatto che sicuramente incise sulla sua vita e che venne celebrato da un reporter, che sul giornale locale narrò del «più giovane uccisore d'indiani della prateria». Tre anni dopo, nel 1860, come *Pony Express* fece parlare ancora di sé vincendo il primato di velocità, di distanza e resistenza, subito prima della fine dell'epopea dei *Pony Express*, conclusasi sotto l'incalzare della guerra civile, dell'avvento del telegrafo e del treno. Nell'inverno 1866-67 fece lo scout per l'esercito assieme a Wild Bill Hickok, il famoso pistolero con cui Cody

rimase sempre in contatto ed al quale si sarebbe poi ispirato per un episodio del «Grande spettacolo». Successivamente, per alcuni mesi lavorò per la compagnia ferroviaria Kansas-Pacific, curando l'approvvigionamento dei dipendenti. Fu allora, a seguito di una sfida di caccia al bisonte (le cronache raccontano che ne abbia ammazzati quattromila), che si vide affibbiare il soprannome che lo avrebbe reso celebre.
Buffalo Bill aveva intanto conosciuto Edward Zana Carrol Judson, giornalista del «New York Weekly», che scrivendo sotto lo pseudonimo di Ned Buntile, cercava avventure da narrare e seppe cogliere quello che brillava in Cody, soprattutto quella dote peculiare che più tardi prese il nome di "fascino". Fu proprio questo fascino che, agendo sulle persone che lo circondavano, trasportò lentamente Cody in mondi assai diversi da quello in cui si era mosso sino allora. Buntile cominciò a pubblicare storie che riguardavano Buffalo Bill, e lo coinvolse a tal punto che nel 1873 Cody ebbe la sua prima entrata pubblica in scena in uno spettacolo teatrale a New York: «Gli esploratori della pianura». Cominciò così la sua lunga carriera nello spettacolo alternata a quella di esploratore nell'esercito.
Nel giugno 1876 il 7° Cavalleggeri guidato dal generale G. A. Custer fu sconfitto sulle rive del torrente Little Big Horn, e Wild Bill Hickok venne ucciso a Deadwood. Contemporaneamente William Cody combatté i Cheyenne e sul War Bonnet Creek avvenne il suo famoso duello contro Mano Gialla, vinto da Cody e poi, per molti anni, rappresentato nel Grande Circo con tanto di scalpo esibito trionfalmente agli spettatori.
Grazie al denaro incassato con l'attività teatrale gli fu possibile organizzare, nel 1883, il *Buffalo Bill Wild West Show*. Cody concepì il suo *Show* «come una sintesi dei tempi eroici dei pionieri, una specie di saga [...] dedicata sia agli indiani, alla loro vita alle loro danze, sia agli esploratori e ai cacciatori di bisonti. Tale saga avrebbe glorificato la marcia dei pionieri nella pianura desolata, le avventure della diligenza di Deadwood e del *Pony Express*, e la guerra contro i sioux nel territorio delle Colline Nere»[1]. Il *Wild West Show* venne inaugurato il 13 maggio ad Omaha, nel Nebraska. Buffalo Bill lo esibì in tutti gli Stati uniti d'America, per portarlo poi nel 1887 in Inghilterra.
In Italia lo spettacolo fece il suo ingresso nel 1890. Affascinavano il pubblico le galoppate dei cavalieri del *Pony Express* e gli attacchi alla diligenza di Deadwood, le gare di tiro al bersaglio, la doma di cavalli selvaggi e le parate di animali dell'Ovest. Significativo è il fatto che allo spettacolo partecipavano indiani veri. Tra i protagonisti, prima del 1889 – anno in cui ruppe col governo americano – vi fu anche Toro Seduto, col quale Buffalo Bill aveva fatto amicizia.
Dopo l'Italia, la Germania. Qui giunse la notizia che Toro Seduto stava mettendosi a capo di una, presunta, rivolta indiana. Si stava diffondendo la Danza degli Spettri ed il gover-

[1] Rupert Croft-Cooke e William Sutton Meadmore, *Buffalo Bill*, Longanesi, 1953, pp. 239-240.

no statunitense temeva una personalità così di rilievo. Buffalo Bill tornò in America per tentare una mediazione, ma venne appositamente bloccato dall'esercito a pochi chilometri da Standing Rock, la riserva indiana dove il 15 dicembre 1890 venne ucciso Toro Seduto. In pochi giorni si consumò il massacro di Wounded Knee. Questo episodio segnò la pur forte personalità di Buffalo Bill ma, nonostante tutto, lo spettacolo continuò. Il *Wild West Show* fece sempre più fortuna ma per William Cody «cominciava la lenta parabola del declino. Oppresso dai debiti [aveva sperperato parecchio denaro e fatto investimenti sbagliati], e forse anche dalla coscienza, Cody cercava consolazione nell'alcool. Cambiali e sbornie divennero il motivo ossessionante della sua vita»[2]. Morì il 10 gennaio 1917, in piena guerra mondiale.

La realtà dell'Ovest americano era ormai mutata. Le popolazioni indiane erano quasi tutte nelle riserve, i coloni avevano invaso il West, aiutati dalla ferrovia, e gli Stati uniti non furono capaci, ma soprattutto non vollero, attuare alcun tipo di convivenza con i nativi. L'epoca della frontiera era terminata: subentrava il mito, reso vivo dalla finzione.

Il Wild West Show in Italia

Nel 1890 l'America che il circo di Buffalo Bill proponeva all'Italia aveva manicheisticamente già distinto in modo certo i "buoni" (bianchi) dai "cattivi" (indiani). Alla prima tappa italiana, Roma, seguirono Firenze, Bologna, Milano e Verona, dove si esibì nell'antica Arena. Buffalo Bill era una leggenda vivente. Dello spettacolo romano rimase famoso il confronto coi butteri maremmani, davanti ai quali i *cow boys* sfigurarono[3].

A Milano la compagnia fece il suo ingresso il primo aprile. I giornalisti erano ovviamente molto curiosi e la stampa diede ampio risalto alla notizia. La monumentale organizzazione pose le tende nel «vasto recinto quadrato eretto fra il lato a ponente del Castello e la stazione del Nord-Milano»[4]. L'arrivo del Circo ebbe notevole impatto sugli abitanti: «Le città della vecchia Europa si sono tutte vivamente interessate a questa curiosa riproduzione degli usi e delle gesta dei Pelli-Rosse, i selvaggi ormai quasi leggendari dell'America del Nord». Veniva presentato minuziosamente il programma dello spettacolo, dalla parata degli indiani a cavallo all'entrata dal fondo di Buffalo Bill in persona su un cavallo bianco, dallo spettacolo della più portentosa delle tiratrici, Annie Oakley, all'assalto alla diligenza di Deadwood, quindi la caccia ai bufali, la doma dei cavalli, la liberazione della fanciulla bianca rapita dai selvaggi.

La vita leggendaria e la personalità del nostro eroe venivano enfatizzate: «Spesso fu alla testa di spedizioni avventurosissime contro i selvaggi che si asserragliavano con eroi-

[2] Ivi, p. 271.
[3] Cfr. *I butteri maremmani da Buffalo Bill*, «L'Arena», 10-11 marzo 1890.
[4] *Buffalo Bill a Milano*, «Il Secolo», 2-3 aprile 1890.

smo feroce nelle Montagne Rocciose, difendevano palmo a palmo il suolo dei loro padri, che veniva loro strappato in nome della civiltà. [...] È uomo robusto, d'una bellezza maschia ed altera, rotto alle privazioni e alle fatiche, che conosce l'idioma e gli usi dei Pelli Rosse, cacciatore intrepido, sprezzatore del pericolo e in pari tempo uomo di mondo, vero *gentleman*»[5]. Ne venivano descritte le gesta più famose. Mitica rimase la scena dello scontro con Mano Gialla, capo cheyenne: «Io vi conosco Pa-he-has-ka [*uomo dai capelli lunghi*]. Voi gran capo uccidere molti indiani; io gran capo uccidere molti visi pallidi [*bianchi*]; venite ora a combattere con me. [...] Bill gli fu addosso e immerse il suo *bowie knife* nel cuore del guerriero. Con un abile moto strappò il berretto guerresco dalla testa della sua vittima»[6]. Questo episodio influenzò anche Emilio Salgari che lo inserì con tutte le battute nel suo romanzo *La sovrana del campo d'oro*.

Con lo sguardo di oggi, alcune scene sembrano proprio divertenti. I giornalisti, curiosissimi dal giorno dell'arrivo in città, s'accalcavano davanti ai tendoni in costruzione e, nei giorni successivi, davanti allo spettacolo. All'entrata dell'anfiteatro, nei pressi della stazione Cadorna: «Sospetto che sia là dove una colonna fitta di gente fa a gomitate per andare avanti. Mi metto anch'io alla coda di quella colonna e costretto a stare immobile mi debbo rassegnare a guardare le spalle incivili di chi mi sta davanti. Come Dio vuole, a furia di spintoni, passo anch'io pel *breve pertugio* chiamato ingresso. [...] Il pubblico si spazientisce, dai lati estremi parte qualche fischio, la fanfara stride, gli ultimi arrivati non potendo trovar posto, affollano lo spazio ch'è tra i palchi e la pista, qualcuno protesta, qualche altro grida, un terzo sbraita, un quarto arrischia un insulto, ma gli impiegati esortano alla calma»[7]. I milanesi frementi di curiosità cercavano di conoscere gli eroi dello *show* senza risparmiarsi faziosi commenti su alcuni dei protagonisti: «Gli indiani sono veri selvaggi vivaci, impressionabili, so-

[5] *Ibidem*.
[6] *Buffalo Bill e il «Wild-West» americano*, «Corriere della Sera», 3-4 aprile 1890.
[7] *Buffalo Bill's Wild West. Rappresentazioni nord-americane. Prima giornata*, «L'Italia», 4-5 aprile 1890.

spettosi, coraggiosissimi, noncuranti dell'avvenire, appassionati del giuoco e degli ornamenti della persona. Per essi la donna è schiava, condannata ai più improbi lavori. [...] I pochi scampati alle stragi dei colonizzatori e degli emigranti si rassegnano a coltivare la terra, ma il rimpianto della vita selvaggia nella prateria e nella montagna, la smania della lotta omicida rimane ad onta di tutto e abbrevia i loro giorni. [...] Quanto alla loro ferocia, sono note già le storie degli assalti terribili alle diligenze ed ai treni e l'orribile tortura che infliggono ai prigionieri di guerra: incidere la cute capillare alla sommità della testa e strapparla dal cranio del vinto, per farsene orribili e sanguinosi trofei»[8].

Tra le poche voci dissonanti vi fu quella, malinconica, di un giornalista del «Corriere della Sera»: «Fra 50, fra 100 anni al più vi sarà una leggenda la quale narrerà le vicende bizzarre e sanguinose di questa gran lotta fra l'uomo bianco e l'uomo dalla pelle rossa, combattuta e nell'America del Nord e in quella del Sud, lotta in cui valsero più i diritti acquisiti della civiltà invaditrice, che non i diritti innati e le secolari tradizioni di una razza. Così pensavo uscendo da una visita all'accampamento di Buffalo Bill, [...] pareva di vedere riassunta la storia della conquista del Wild West da parte della razza anglosassone, di quella conquista che prima di esplicarsi, come oggi avviene coll'emigrazione e coll'estensione delle ferrovie, si affermò colla potenza militare e collo sterminio»[9].

Il successo di pubblico dello spettacolo fu indubbiamente grande: «non vi erano più biglietti; dentro gli spettatori si pigiavano [...] e nei primi posti v'erano tutti e quanti dell'aristocrazia e della banca»[10]. A Milano lo spettacolo si trattenne fino al 13 aprile. Tappa successiva fu Verona, dove vennero persino organizzati treni speciali dalla provincia[11].

Anche qui il successo fu enorme: «tutti i primi posti, quelli da tre lire, erano occupati, vi erano moltissime signore dell'aristocrazia veronese, quasi duemila persone»[12]. Non mancarono ovviamente le ironie sul popolino perché «una sola era l'entrata destinata al pubblico dell'infimo prezzo (lire una) cioè la scala regia. Figurarsi la ressa che era da quella porta [...], un pigiarsi da non poter respirare». Anche in questo caso, le cronache raccontano di «urla, strida, una vera babilonia», e tutto questo per vedere i «barbari di Buf-

[8] *Buffalo Bill a Milano*, cit.
[9] *Buffalo Bill e il Wild West americano*, cit.
[10] *La prima giornata di Buffalo Bill*, «Il Secolo», 4-5 aprile 1890.
[11] Claudio Gallo, *Emilio Salgari: Arriva Buffalo Bill*, Perosini, 1993, p. 9; cfr. *Buffalo Bill*, «L'Arena», 28-29 marzo 1890.
[12] *Buffalo Bill in Arena*, «L'Adige», 16 aprile 1890.

falo Bill», come scrisse il cattolico «Verona Fedele»[13], che ebbe però il merito di dar notizia del fascino che il circo ebbe su Emilio Salgari. È importante ricordare questo incontro perché proprio lo scrittore, testimone dell'avvenimento in qualità di redattore de «L'Arena», nonché affascinato osservatore del West, contribuì molto a divulgare in Italia il mito della frontiera: «Quest'oggi, alle tre precise, nel nostro anfiteatro avremo adunque il Wild-West, tutta la vita autentica della frontiera americana rappresentata in azione mercé una serie di quadri meravigliosi, ignoti a noi, popolati di "riflemen" (tiratori di carabina) di cowboys, di vaqueros messicani, di donne della frontiera e di pelli-rosse (Sioux "autentici", Arapaos, Oglala, Piedi Bruciati). Avremo insomma tutto un pezzo dell'America ancora selvaggia come caduta dal cielo nel nostro anfiteatro e lo spettacolo strano, veramente nuovo ci è annunciato con un programma attraentissimo»[14].

Bisogna però precisare che gli indiani presenti allo spettacolo erano di fatto prigionieri della giustizia americana. «Tutti hanno preso parte alle guerre di frontiera e si sono più o meno distinti per la loro bravura e sono tutti prigionieri del governo degli Stati Uniti, il quale li ha affidati a Buffalo Bill sotto la sua mallevadoria»[15].

L'immagine che il Circo propose a chi il West poteva solo immaginarlo sopravvisse per buona parte del XX secolo, sebbene già allora il mondo delle grandi praterie, dell'indiano e del *trapper* stesse scomparendo. Per la verità, quando la stella di Buffalo Bill cominciò a risplendere il West selvaggio era già in profondissima trasformazione. I territori romantici, gli orizzonti senza fine e le coraggiose esplorazioni venivano soppiantate prima dalle fattorie e poi dalle industrie. Gli stessi *trapper*, si trasformavano in abili commercianti.

Questo mondo dove il bianco andò a cercare una fortuna ed una uguaglianza sociale che in patria non era mai riuscito a incontrare, divenne luogo di ingiustizie ancora maggiori rispetto a quelle lasciate negli stati della costa Est o in Europa, ma proprio per questo veniva rappresentato come un mondo di eroi. Per giustificare le infamie della pur affascinante epopea del West occorreva un processo di mitizzazione che perdurò per quasi tutto il '900; un glorioso mito, la civiltà che sconfisse la barbarie, santificato prima dalla letteratura e poi dal cinema, come rifiuto ad accettare la storia per quello che veramente fu: un genocidio. Buffalo Bill sicuramente contribuì a creare ed alimentare questo mito, anche quando sembrarono sorgere in Cody delle incertezze, testimoniate anche dal fatto che negli ultimi anni di carriera si presentava regolarmente sul palco completamente ubriaco. Su questo mito, però, gli Stati uniti hanno costruito la loro storia e giustificato la propria esistenza, come paese indiscutibile "baluardo della democrazia".

[13] *Buffalo Bill in Arena*, «Verona Fedele», 16 aprile 1890.

[14] Emilio Salgari, *Le pelli rosse dell'America*, «L'Arena», 14-15 aprile 1890; Id., *Buffalo Bill in Arena*, *ivi*, 15-16 aprile 1890.

[15] La medesima informazione veniva fornita dal «Corriere della Sera» nel numero del 3-4 aprile: «Gli indiani che accompagnano Buffalo Bill sono tutti prigionieri di guerra che il governo centrale gli affidò dietro sua garanzia».